

PEAR o megacentrali API, green economy o swoop economy

Circa cinque anni fa, quasi contemporaneamente all'approvazione del Piano Energetico ed Ambientale Regionale, l'Api ha avviato l'iter per ottenere l'autorizzazione alla realizzazione di due nuove centrali termoelettriche a ciclo combinato alimentate a gas metano e combustibili fossili della potenza di 520 MWe e di 60 Mwe. I due impianti si aggiungerebbero alla raffineria e alla centrale elettrica IGCC da 280 Mwe, già in esercizio dal 2001, insieme al progettato rigassificatore off-shore per cui è stata inoltrata analoga richiesta autorizzativa.

Ci troviamo di fronte a **due scelte strategiche confliggenti e inconciliabili**: da una parte un ente pubblico, che per prerogativa costituzionale (l'art. V della costituzione afferma la potestà legislativa regionale in materia di produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia) delinea percorsi di governance e un'azione di programma in un settore di rilevante interesse pubblico, dall'altra un gruppo privato che, per quanto legittimamente, avanza progetti di sviluppo interpretando a suo modo l'eclettica dicitura di “polo energetico ambientalmente avanzato” (come recita il Protocollo d'Intesa firmato nel 2003 da Regione Marche e API Raffineria Spa) distorto e contraddicendo però l'intero impianto legislativo in materia, anzi ponendovisi quale alternativa materiale e di fatto. Se da un lato si scommette su risparmio energetico, microgenerazione diffusa e decentrata, filiera corta, slancio verso le energie pulite e rinnovabili, e valorizzazione della formula del distretto industriale, “aspetto peculiare della realtà economica marchigiana “, dall'altro il discorso è diametralmente opposto:

il paradigma del “risparmio di territorio”, ossia concentrare nuovi impianti, di taglio medio grande, in ambienti già deputati, diremmo eccessivamente, a svolgere quelle funzioni produttive e di servizio, conduce a una politica conservatrice e scarsamente predisposta al cambiamento e all'innovazione. Insomma inquinare di più dove già si può sarebbe meglio che distribuire, condividere e progressivamente mitigare l'impatto ambientale di infrastrutture necessarie quanto invasive.

Oltre al PEAR però si contraddice, seguendo questa logica, un più lungo percorso votato al cambiamento, al riassetto, alla salvaguardia e al rilancio di un intero territorio: ci riferiamo all'approvazione del Piano di Risanamento dell'AERCA del 2000, che comprende Ancona Falconara e la Bassa Valle dell'Esino (dichiarata Area ad Elevato Rischio di Crisi Ambientale), al Piano regionale di tutela e risanamento della qualità dell'aria, come al fatto che trattasi di uno dei dodici siti da bonificare di interesse nazionale, o che si contraddicono i piani regolatori di tutti i comuni interessati e del PTC provinciale; lo stesso dicasi per il Piano per l'Assetto Idrogeologico che classifica l'area “a rischio molto elevato (R4)”, o all'incompatibilità di accomunare in uno spazio ristretto ben cinque centrali elettriche (considerando quella già esistente a Falconara, la centrale turbogas a Jesi - con annessa la discussa riconversione della ex Sadam in una seconda centrale - e quella ENEL nella vicina Camerata Picena).

Alla logica della sommatoria degli impianti, che si aggiunge all'esistente già fortemente invasivo, si combina l'elefantiasi di un progetto che di pari passo con le megacentrali prevede un sistema di “opere connesse” che andrebbe a occupare tentacolarmente una larga fetta di territorio intercomunale e provinciale da Falconara fino a Chiaravalle Montemarciano Monte San Vito e Jesi: un elettrodotto in parte interrato in parte sopraelevato di oltre 8 Km, un metanodotto di oltre 2 Km, sottostazioni elettriche e opere di presa e scarico di acqua a mare, l'oleodotto di collegamento con la centrale a biodiesel frutto della probabile riconverione della ex Sadam di Jesi.

Per non parlare dello **studio epidemiologico** commissionato, su richiesta di una petizione cittadina promossa da 15 associazioni falconaresi che nel 2005 aveva raccolto oltre 3500 firmatari, dalla Regione all'ARPAM e all'Istituto Nazionale Tumori di Milano che riguarda la popolazione di Falconara Chiaravalle e Montemarciano e afferisce circa l'incidenza della distanza dalla raffineria sull'eccesso di decessi per tumori, nella fattispecie del sistema emolinfopoietico. I risultati parziali dello studio, presentati a fine 2008, raccomandavano un supplemento di indagine, considerato “il fondato sospetto di un aumento della mortalità” e di un “eccesso di rischio”.

Questa rapida e sintetica carrellata di criticità ci sembra palesino in modo emblematico la portata e la centralità della partita che si sta giocando.

Appare quindi del tutto inconsistente la pretesa di imporre un simile progetto adducendo la tesi, tra l'altro tutta da verificare, dell'impossibilità per la Regione Marche di acquisire una **autonomia e autosufficienza energetica** attraverso lo strumento del PEAR. Grimaldello questo con cui l'API si fa portavoce di una messa in discussione delle legittime scelte di indirizzo regionali, che sembra però mietere consensi tra i sostenitori politici delle grandi opere, nei fautori del ritorno al nucleare, e degli imperativi decisionali nazionali in controtendenza rispetto al panorama europeo e internazionale tutto, dagli accordi di Kyoto fino al prossimo futuro che si apre con la Conferenza Onu sul clima di Copenaghen.

Per di più, per quanto contraddittori e sperimentali, i risultati del Piano regionale possano apparire all'oggi, meriterebbero di essere discussi sul lungo periodo e non a pochi anni dalla sua approvazione e implementazione; sia perchè il dogma dell'autarchia energetica regionale rimanda a concezioni "leghiste" prive di fondamento, buon senso e al limite di ogni prassi di libero mercato: nulla vieta di comprare energia elettrica oltre i confini regionali, considerato anche che riforniamo benzina e combustibili a gran parte del centroitalia!

E qualora l'autonomia energetica regionale fosse un paradigma così impellente ed irrinunciabile, dubitiamo che lo si possa raggiungere attraverso lo sviluppo di un rapporto monopolistico e unilaterale tra l'API e la Regione Marche. L'API attraverso la centrale elettrica esistente IGCC copre già circa il 30% del fabbisogno energetico regionale. L'esclusiva dipendenza regionale da un unico partner che si determinerebbe se venissero costruite le megacentrali delinerebbe uno scenario di monopolio di fatto e condizionamento privato in un settore strategico e di interesse pubblico i cui scenari sarebbero pericolosi e poco auspicabili.

La cura sarebbe quindi ben peggiore del male, mentre l'unica strada futuribile e realistica per conquistare una autentica autonomia energetica passa giocoforza attraverso lo stimolo di una **effettiva e pluralistica "democrazia energetica"**, basata su gestione e sostegno pubblico all'innovazione tecnologica, alla ricerca, al tessuto della piccola e media impresa del territorio, alla riconversione energetica degli enti pubblici locali, alla partecipazione, socializzazione e riappropriazione energetica della cittadinanza, in forma privata e associata. Tutti fenomeni già, in forma embrionale, in essere, tutti fenomeni che il progetto megacentrali API scoraggerebbe e renderebbe vani e marginali. Allo sciovinismo autarchico che spalleggia i grandi interessi monopolistici contrapponiamo le tendenze reali verso un surplus di diritti e libertà, verso l'autogestione dell'uso e della produzione energetica.

Le valutazioni sullo "stato dell'arte" del PEAR espresse da Antonio Minetti nel suo articolo, liquidano in maniera chiara la tesi dell'emergenza energetica regionale, evidenziando non solo la tendenziale riduzione in atto del deficit energetico regionale ma anche che le imprese marchigiane sono all'8° posto della classifica tra le regioni che pagano (in media) di meno l'energia elettrica. Stando così le cose, sembra difficile far passare la creazione delle due centrali Api, come una necessità strategica irrinunciabile e senza alternative per il comparto industriale marchigiano. Viceversa è pertinente rilevare come gli impianti fin'ora realizzati attraverso il PEAR coprono una percentuale molto bassa della produzione elettrica prevista, mentre molti altri progetti in via di realizzazione – su tutti impianti eolici e di cogenerazione – vengano osteggiati da sedicenti o autodichiarati "comitati del no".

In questo senso ci sentiamo **lontani e per niente affetti da nessuna sindrome nimby**.

Anzi riteniamo che una posizione massimalista che rifiuti qualsiasi legame solidaristico e regionalistico, che si opponga a qualsiasi impianto energetico, perfino di sfruttamento delle fonti rinnovabili (le celle dei pannelli del fotovoltaico contengono silicio, le pale eoliche deturpato il paesaggio, il trattamento delle biomasse equivalgono ad un inceneritore e chi più ne ha più ne metta...) in nome di un profilo scienziato che nega l'evidenza di come qualsiasi produzione energetica non possa non prevedere uno scarto, una degradazione, una forma di impatto, alla lunga

sia l'opposto simmetrico ma equivalente dei sostenitori del progetto megacentrali.

Tra tanti dinieghi diffusi tesi alla miope difesa dei piccoli cortili di casa che ostruiscono una tela articolata e partecipata, si rischia di dare libero sfogo all'autoritarismo decisionale che impone la decisione emergenziale del più forte a danno del cortile di tutti. Una volta destrutturato l'impianto e la filosofia del PEAR il prezzo da pagare potrebbe essere quello dei nudi rapporti di forza che i gruppi di interesse e i grandi potentati economico affaristici sanno meglio gestire e imporre rispetto a qualsiasi comunità locale, fazione politica o comitato del no.

Anche in questo senso **l'esperienza nostrana dell'Assemblea Permanente NoCentraliApi ci sembra innovativa e peculiare**. Ragionando criticamente sul peso del proprio passato e della propria "storia", come sull'evidenza di un presente immerso nella crisi, i movimenti locali che si sono occupati della questione API hanno segnato una differenza profonda che può e deve parlare anche ad altre esperienze parallele e contigue.

Non si tratta più esclusivamente di comitati di quartiere o cittadini, né di movimenti ambientalisti o di militanti di qualche nuova sinistra, ma di costituire luoghi aperti e il più possibile orizzontali e trasversali che sappiano esprimere il protagonismo civico piuttosto che inquadrarlo; che esaltino le differenze e le autonomie delle sue componenti senza sacrificare la libera partecipazione, anche quella episodica, discontinua, non professionale; che sebbene trovino in Falconara il centro propulsore e il cuore del movimento si lascino contaminare costituendo una assemblea dell'Aerca che superi i campanilismi e i confini localistici; che sappiano legare la questione ambientale con il diritto alla salute fino alla rivendicazione di nuove forme di partecipazione in grado di interrogare e misurare anche il livello di democraticità delle scelte e delle responsabilità delle istituzioni, delle imprese e della società civile.

Ci si permetta infatti un'ultima riflessione. Qui nessuno si oppone alla libertà di impresa o reclama la dismissione degli impianti. **Il No alle megacentrali API vuole essere il veicolo per lasciar esprimere i tanti si possibili che invece non vedrebbero mai la luce sotto il peso di un nuovo ecomostro "ambientalmente avanzato"**.

Il PEAR apre la strada alle rinnovabili e alla riduzione delle emissioni, in linea col protocollo di Kyoto, con la politica consequenziale dell'Unione Europea che obbliga anche l'Italia in uno scenario di vincoli e sanzioni, ma che apre anche a nuovi mercati, a nuove tecnologie ricche di potenziale di impresa. Entro la fine dell'anno il governo italiano varerà il "burden sharing", ossia l'attribuzione e suddivisione regione per regione delle quote verdi per avvicinarsi entro il 2020 agli obblighi di diminuzione in materia di emissioni climateranti del 13 % rispetto ai valori del 2005 e di crescita del 17% delle energie rinnovabili sui consumi totali di energia.

A dicembre si aprirà il vertice Onu di Copenaghen sul clima che immetterà nuova linfa a simili processi.

Alla crisi energetica e petrolifera globale fa eco il dischiudersi della green economy: le imprese e le economie che prima di altre hanno imboccato quei percorsi mostrano migliori capacità di adattamento e di superamento delle criticità, assumendole anzi come occasione di innovazione e rilancio.

Non si tratta certo di confondere con un Eden immacolato la strada imboccata non senza contraddizioni dal "capitalismo verde", visti i danni incalcolabili e le ferite non rimarginabili di un ecosistema ormai compromesso e mercificato, di un bios corrotto e precario, di una natura che perde per sempre i canoni classici di trascendente immutabilità per farsi ibrida e intramata con l'essere, o meglio il divenire, artificiale. Trattasi però di una sfida che resta aperta e tutta da costruire, nella quale se l'obiettivo è il "climate change", il suo perseguimento difficilmente può sottrarsi al confronto con una critica radicale, con le istanze globali e le pratiche reali che reclamano un "system change".

Intanto l'Italia solo nel 2008 ha accumulato un debito di 1,3 miliardi di euro per lo sfioramento delle emissioni di CO₂; mentre qualora il trend non si invertisse entro il 2012 i contribuenti italiani pagheranno oltre 7 miliardi di euro, causa una politica miope che ci vede al 44 posto nella classifica stilata dal Climate change performance index del German Watch tra i 57 Stati a maggiori emissioni

di CO2, cioè quelli che producono il 90% dei gas serra a livello mondiale: superati anche da India e Brasile e di poco più virtuosi della grande inquinatrice Cina. Intanto il previsto piano energetico nazionale promesso dal Governo Berlusconi entro la metà di quest'anno è ancora un perfetto sconosciuto.

Anche l'API stessa sta dirottando una quota maggioritaria dei propri investimenti futuri verso le energie rinnovabili, eolico biomasse e fotovoltaico, in Calabria, Puglia, Sicilia, Lazio, fino al maceratese, dove sta allestendo uno dei più avanguardistici impianti fotovoltaici d'Europa. Ma proprio qui a Falconara, dove risiede il suo core business e dove ci permettiamo di reclamare un diritto di risarcimento per aver pagato un costo sociale non indifferente per la sua presenza nel tempo, non ci si impegna in scelte coraggiose.

Proprio qui ci si intestardisce nella via del petrolio e di impianti energetici di matrice obsoleta e tradizionale. Si spaccia per innovazione tecnologica quella che è una scelta conservatrice e in controtendenza rispetto a quanto la stessa impresa fa già altrove, con indubbio successo e riscontri positivi.

Anzi si scomodano strane alchimie secondo cui sommando nuovi impianti a quelli esistenti si inquinerebbe comunque di meno, sarebbe più pertinente dire “diversamente”, e si diminuirebbero le emissioni, omettendo di ammettere che mentre quelle di CO2 crescerebbero notevolmente, ossidi di azoto polveri sottili e ossidi di zolfo, che dal 2004 secondo rilevazioni ufficiali hanno sfiorato in modo tutt'altro che occasionale le soglie consentite per legge, potrebbero diminuire solo al prezzo di interventi compensativi che l'API collega indebitamente al progetto megacentrali mentre sarebbero, citiamo dal decreto dirigenziale di parere regionale n.129 del 03/12/2008, *“interventi di miglioramento impiantistico da programmare ed attuare sia al fine di adeguare gli impianti esistenti agli standard qualitativi ipotizzati dal Piano di Tutela e risanamento della qualità dell'aria (DACR n. 36 del 30/05/2001), sia al fine del rispetto degli obiettivi di risanamento stabiliti per l'area AERCA (DACR n. 172/2005), sia per dare attuazione a quanto previsto nel Protocollo d'intesa del 30/06/2003. Le opere di mitigazione su raffineria e IGCC sono da valutare anche per il rilascio dell'autorizzazione integrata ambientale per gli impianti esistenti (D lgs n. 59/2005) al fine di contribuire a portare i limiti emissivi verso gli obiettivi stabiliti nel Piano di tutela e risanamento della qualità dell'aria vigente”*.

Questo territorio non intende più piegarsi in questo assurdo e distruttivo braccio di ferro.

Questo territorio ha deciso di dire “Adesso basta!”.

**Ambasciata dei Diritti Falconara
nell'Assemblea Permanente NoCentraliAPI**

www.nocentraliapi.noblogs.org

www.falkatraz.noblogs.org

nocentraliapi@inventati.org